

Fortunato testimone emotivo, oltre che professionale, di mille pezzi storici della ricchissima esistenza di Sergio Piro, mi piace condividere con il lettore un ritratto inedito della multivariegata personalità di questo caposaldo di quell'ampia fascia culturale che spazia fra le scienze umane. Sto scrivendo di un'esistenza ricchissima sul piano emotivo, ad onta di quella lucidissima proverbiale genialità, che lo ha reso noto ad addetti ai lavori e non, ben rappresentata dalla limpida profondità dei suoi occhi grigio-azzurro. Essendo del resto puntualmente presente sulle colonne di questo giornale, Sergio ha commentato per anni cose e fatti della vita campana dentro e fuori la psichiatria, lasciando spesso intendere le radici più intime del suo genuino interesse per l'essere umano, ma mai esprimendolo, come pretendeva il suo stile raffinatamente introverso, un po' misterioso, affascinante, realmente unico.

Tutto ciò è stato in parte smentito nelle sue apparizioni pubbliche dell'ultimo anno, molto sofferte sul piano fisico, molto sentite su quello psicologico. Fino ad arrivare all'ultimo seminario. Lì egli ha radicalmente stravolto la sua immagine emotiva più profonda. Ovvero è venuta fuori la sua anima nascosta, l'anima di quel bambino che, manifestando i suoi dubbi sull'esistenza di Dio ad un sacerdote durante la confessione di preparazione della prima comunione, veniva malamente rifiutato e "costretto" a diventare ateo. Lì tutta la naturale religiosità che ogni bimbo possiede nel cuore è ritornata profondamente fuori nella versione inedita di un Sergio Piro che strabocca di sentimenti e di emozioni.

Si è così disvelato – termine tipicamente piriano - il meglio della sua sensibilità verso l'umano, peraltro ampiamente dimostrata nella versione classica con i mille risvolti del suo interesse verso la diversità, quella follia che vive in ognuno di noi e che egli aveva avuto tante volte il coraggio di affrontare nei risvolti più oscuri dei sotterranei della sua anima.

Quella sera, in quel suo ultimo seminario, Sergio ha sfoderato le invettive più sentite del suo spirito antifascista, del suo orrore per la distruzione del pianeta, del suo sconcerto verso l'ormai soffocante xenofobia. Ed ecco venire fuori i pezzi forti della sua vita di bambino emigrato in Sardegna, la sua personale vergogna per la ritirata in Albania del '38, le sue crisi depressive, il suo avvilito per i tanti tradimenti istituzionalmente ricevuti, per le drammatiche incomprensioni che l'hanno portato per 10 anni al rifiuto di scrivere e soprattutto ad incendiare "Dialettica della sublimazione", il suo libro che doveva essere edito da Feltrinelli nel '74 dopo lo strepitoso successo de "Il linguaggio schizofrenico", Bibbia mondiale della vera psichiatria, quella non venduta alle multinazionali dello psicofarmaco.

E poi, ad una ad una, le tante, tante, tante battaglie, molte delle quali ho avuto l'onore di condividere: licenziato tre volte, "la prima da un padrone privato con l'aiuto di forze reazionarie, la seconda da una congrega medico-politica facente capo al partito craxiano di allora e la terza che è stata grave, molto grave: da quelli che erano stati i miei compagni".

Qui il dolore si è fatto vivo sul bellissimo volto vissuto di Sergio. Eravamo seduti come sempre vicini, ci siamo stretti forte la mano e con gli occhi ci siamo detti: meno male che noi non ci tradiremo mai.

Nel frattempo lo straboccante pubblico dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici si è alzato in piedi, compresi i non pochi critici del suo raffinato ma per loro incomprensibile linguaggio, ed ha lungamente manifestato il suo pieno tributo ad un genio umano. Evviva.